

## Dialoghi transatlantici. Il caso di Pasquale Saraceno

Luigi Musella\*

La storia dell'Italia contemporanea necessita di un contesto globale. Temi tradizionali, come il meridionalismo, non possono essere più trattati in modo autoreferenziale. Il caso di Pasquale Saraceno è significativo da questo punto di vista. Le sue relazioni culturali manifestano chiaramente la natura globale anche del suo pensiero, che in passato la storiografia tradizionale si è ostinata a leggere avendo per guida analitica lo stato nazionale.

**Parole chiave:** Atlantico, Meridionalismo, Globale

### *Transatlantic crossings. The case of Pasquale Saraceno*

The history of contemporary Italy needs to be understood in a global context. Traditional themes, such as Meridionalism, can no longer be treated in a self-referential manner. The case of Pasquale Saraceno is significant from this point of view. His cultural relations clearly show the global nature of his thinking, which in the past historiography has insisted on reading through a national perspective.

**Key words:** Atlantic, Southernism, Global

Saggio proposto alla redazione l'8 agosto 2019, accettato per la pubblicazione il 3 gennaio 2020.

\* Università degli studi di Napoli Federico II; musella@unina.it

## Premessa

All'inizio di *Atlantic Crossings*<sup>1</sup>, Daniel T. Rodgers riporta la domanda che un giovane giornalista, alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento, si pose: “*Was there a world outside of America?*”<sup>2</sup>. Questa domanda riassume l'atteggiamento storiografico dello studioso, che non riesce a immaginare una storia nazionale senza collocarla in un contesto globale. Il libro, come si sa, sostiene che tra gli anni Settanta dell'Ottocento e la fine della Seconda guerra mondiale i progressisti americani s'impegnarono attivamente in un dialogo transatlantico con altri progressisti nell'Europa occidentale, così come in Australia, Nuova Zelanda e persino Giappone. Il suo obiettivo è quello di collocare il progressismo americano e il New Deal in un contesto più ampio. Nel fare ciò, contesta la nozione di “eccezionalismo americano” e la tendenza tra gli storici a trattare lo stato-nazione come un'unità analitica autonoma. I capitoli affrontano i diversi percorsi del pensiero progressista. Il rinnovamento urbano, i trasporti pubblici, l'edilizia popolare, le assicurazioni dei lavoratori e altri temi sono affrontati con un'enfasi sul modo con il quale i progressisti in tutto il mondo occidentale cercarono idee ed esempi in altri paesi e attraverso percorsi informativi e scambi intellettuali sempre più fitti. Il progressismo americano fece, dunque, parte di un movimento più ampio, che includeva gran parte del mondo.

Riprendendo il riferimento al volume di Rodgers e i suoi ragionamenti storiografici, per quanto riguarda la storia dell'Italia novecentesca, forse, a maggior ragione potremmo chiederci: è possibile un'Italia senza collocarla nel mondo? E questo soprattutto se si considera il ruolo di “confine” avuto sovente dal nostro paese. Il discorso, poi, a proposito di una cultura sempre più di carattere transatlantico e frutto di una circolazione appunto globale rende un tale atteggiamento obbligato. Si tratta, allora, di riconsiderare molti dei temi di studio da tempo privilegiati. Il pensiero meridionalistico rientra tra questi, soprattutto dopo che alcune ricerche hanno già dimostrato l'importanza di una contestualizzazione globale<sup>3</sup>. Il caso di Pasquale Saraceno lo conferma. Infatti, la produzione e l'attività di questo studioso non è mai stata il frutto di un lavoro isolato oppure di una tradizione culturale tutta italiana. Ogni momento del suo percorso professionale e intellettuale è stato parte di un dibattito e di un clima globale.

Saraceno fece parte di un campo riformatore che si sviluppò tra il 1929 e i primi anni Sessanta. Pensare in termini di campo, interpretando liberamente la nozione coniata da Pierre Bourdieu, significa pensare in maniera relazio-

<sup>1</sup> Daniel T. Rodgers, *Atlantic crossings. social politics in a progressive age*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1998.

<sup>2</sup> D.T. Rodgers, *Atlantic Crossings*, p. 1.

<sup>3</sup> Michele Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino-Istituto Italiano per gli studi storici, 2017.

nale. In termini analitici, un campo può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni, un sistema di posizioni, attori e istituzioni che si organizza per relazioni interne. L'ipotesi d'un campo riformatore poggia, dunque, sull'osservazione di situazioni o su un tipo di fenomeni che si ha l'abitudine di considerare separatamente e che, invece, nel nostro caso, sono mescolati in forme irriducibili: costruzioni cognitive e istituzionali, itinerari individuali e risorse sociali s'organizzano secondo figure e una topografia. Il campo riformatore può anche rimanere invisibile, come spesso accade per quei movimenti e reti che si muovono sotto la dimensione politico-istituzionale, a meno che non finisca per apportare dei benefici materiali visibili a tutti. Il campo riformatore non è un progetto qualunque: è il risultato di una serie di percorsi dagli obiettivi e dalle condizioni differenti, un edificio che alla fine s'impone agli attori che lo hanno costruito. Esso prende la forma di un insieme organizzato secondo un sistema di posizioni provvisoriamente stabilizzate e associate a delle categorie di pensiero e di azione. Per garantire l'autonomia di un nuovo atteggiamento o, comunque, di una riconsiderazione nuova di aspetti che fanno parte già di un patrimonio culturale è necessario codificare il contenuto e i metodi ed è anche importante dargli un nome. Possono sicuramente anche essere necessarie una nuova simbologia e una nuova grammatica affinché la complessiva lista delle conoscenze scientifiche o delle conoscenze pratiche modifichi la configurazione dell'insieme: ciò che viene aggiunto sottrae generalmente qualcosa alle discipline costituite, modifica la gerarchia dei saperi o le urgenze pratiche. E questo fenomeno è evidente nel campo tecnico-scientifico degli anni compresi tra il 1929 e i primi anni Sessanta, gli anni degli Stati Uniti e, soprattutto, di presidenti simbolo come Roosevelt e Kennedy.

In particolare, a partire dagli anni Trenta del Novecento, molti uomini che si affermarono nelle strutture pubbliche legate all'economia furono prevalentemente "uomini del fare"<sup>4</sup>. Ritenuti capaci per il prestigio acquisito dagli istituti di cui fecero parte e per la professionalità e competenza di cui si presunse fossero portatori. Presumere non vuole essere un modo per sminuirne il valore, ma non vi è dubbio che per una giusta comprensione manca oggi quasi del tutto un contributo che ci possa permettere di analizzarne a pieno lo spessore. C'è il loro fare e un racconto lasciato perlopiù da chi li ha conosciuti. In alcuni casi si può parlare di uomini in qualche modo raccontati attraverso la memoria positiva di una letteratura a essi dedicata. La figura di Saraceno, nel contesto di una storia di intellettuali, che non intende essere una storia delle idee o una storia della cultura e che è soprattutto interessata a valutare le comunità scientifiche e tecniche come reti di relazioni tra persone che possono anche non avere mai un "faccia a faccia" ma hanno un contatto attraverso lo scambio, la lettura reciproca e il confronto di idee, consente, allora, di comprendere il passaggio

<sup>4</sup> Giovanni Farese, *Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019*, "Storia economica", 2017, XX, n. 2, pp. 751-766.

che, nel corso del XX secolo, si è verificato a proposito dei tecnici e, in particolare, dei tecnici-economisti o *economic advising*. Da una fase in cui anche economisti e scienziati sociali italiani hanno partecipato a quel collegio invisibile articolato in tutto il mondo occidentale e che ha portato alla composizione della materia economico-finanziaria sul piano teorico e dottrinale, si è passati, infatti, a quella rete di esperti, inseriti nelle maglie delle istituzioni nazionali e internazionali e riconosciuti per la propria capacità del fare. In tale quadro si può dire che quello che è stato definito come il “nuovo meridionalismo”, quasi per collocarlo idealmente in una continuità e per definirlo in un percorso stato centrico di cui è manifesto l’intento ideologico, sia da inserire in quella fede nello sviluppo<sup>5</sup> che influenzò gran parte del mondo e che trovò Saraceno tra i tanti nelle reti di circuiti globali. Ecco perché si è insistito su quello scambio intensissimo che Saraceno ebbe con i migliori economisti stranieri che entrarono nel consiglio della Svimez o parteciparono attivamente al Piano Vannoni e alle attività dell’associazione. L’analisi propone un approccio relazionale, che privilegia il metodo biografico “*as the studied use and collection of life documents, or documents of life, which describe turning-point moments in individuals’ lives*”<sup>6</sup>. Concentrandosi sulle reti di relazioni si cercherà di dimostrare come l’aiuto economico internazionale, con le sue procedure organizzative, le *policies* applicate, la sua ricezione in parte dei Paesi che ricevettero le missioni, si sia costruito a partire dagli individui<sup>7</sup>. Furono gli attori a far vivere le istituzioni, adattandole alle necessità contingenti. E questo perché le istituzioni destinate allo sviluppo dei paesi arretrati furono il frutto di un processo sociale e non entità definite con principi che si sovrapposero agli attori<sup>8</sup>.

### Dalla Bocconi...

Il percorso culturale di Saraceno iniziò, nel 1924, alla Bocconi. Tra i suoi docenti vi furono Luigi Einaudi e Giorgio Mortara, studioso formatosi nel contesto della cultura riformista tedesca dell’Ottocento e fondatore poi dell’ufficio studi della Banca d’Italia. Si laureò con Gino Zappa con una tesi su *Coordinazioni caratteristiche di gestione bancaria*. La scuola di Zappa si distingueva per “l’osservazione voluta dall’inchiesta diretta” e gli allievi, oltre a dedicarsi allo studio, vivevano anche “della pratica concreta degli affari”. Saraceno

<sup>5</sup> Sara Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Bologna, il Mulino, 2017.

<sup>6</sup> Nicholas K. Denzin, *Interpretative biography*, London, Sage, 1989, p. 7.

<sup>7</sup> Mark Granovetter, *Economic action and social structure: The problem of embeddedness*, “*American journal of sociology*”, november 1985, vol. 91, n. 3, pp. 481-510.

<sup>8</sup> Erhard Friedberg, Michel Crozier, *L’acteur et le système: les contraintes de l’action collective*, Paris, Seuil, 1977.

sembrava rispondere pienamente a queste caratteristiche<sup>9</sup>. Zappa sarebbe divenuto, in Italia, il fondatore dell'economia aziendale, una disciplina che, nei primi anni del secolo scorso, iniziò a diffondersi in Europa contestualmente all'apertura, in alcune città come Stoccolma, Colonia, Mannheim e San Gallo, delle prime scuole superiori di commercio, dove venne introdotta l'educazione alla contabilità e all'amministrazione. In Germania fu soprattutto Heinrich Nicklisch a promuovere e interpretare una scienza sistematica volta a definire l'economia sulla base dell'operato delle aziende<sup>10</sup>. La sua opera venne conosciuta anche all'estero. In Germania, a parte Nicklisch, fu molto sentita l'esigenza di studiare l'azienda nella sua organica unità. Sia pure con un diverso indirizzo scientifico e diverso fondamento di teorie gli studiosi che prestarono attenzione all'azienda furono Leon Gomberg, Johann F. Schär, Eugen Schmalenbach, Friedrich Leitner<sup>11</sup>. L'economia aziendale (*industrial economics* in Inghilterra e *industrial organization* negli Stati Uniti) aveva però origini anglosassoni, per cui Saraceno va collocato in un contesto che risaliva ad Alfred Marshall, docente a Cambridge ed esponente rappresentativo della scuola neoclassica.

Insomma, Zappa partecipò alla costruzione di un paradigma specifico, condividendo un clima culturale e teorico diffuso in gran parte dell'Europa. Si trattò in molti casi di un "collegio invisibile", formato da studiosi in contatto tra loro attraverso forme dirette e indirette e, quindi, spesso non visibili ma reali, che partivano a volte da temi e discipline molto diversi, ma che, evidentemente necessitavano di una comune disciplina applicativa. Quando e come questo "collegio" divenne visibile? Per rispondere bisogna ricorrere alla partecipazione a congressi speciali, alla distribuzione di manoscritti o di bozze prima della pubblicazione, e, soprattutto, a tutte le reti di comunicazione sia formali, che informali, comprese quelle da ricostruire attraverso la corrispondenza e le citazioni. Un linguaggio, dunque, che porta a pensare in termini di campo. Ritenendo "un paradigma ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica" e consistendo una comunità scientifica di coloro che condividono un certo paradigma, si può parlare per Zappa e per la comunità di scienziati di economia in quel periodo di una fase di transizione dal periodo preparadigmatico al periodo postparadigmatico nello sviluppo dell'economia aziendale, ma anche dell'economia politica in genere<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Giuliana Arena, *Pasquale Saraceno commis d'Etat. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 31 e ss.

<sup>10</sup> Roberto Bonuglia, *Il contesto familiare, gli studi, l'insegnamento. Dal 1930 al 1942*, in Agostino Giovagnoli, Alessandro Angelo Persico (a cura di), *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 20.

<sup>11</sup> Pietro Onida, *Gino Zappa e gli studi di economia d'impresa in Italia*, "Management international", 1961, vol. 1, n. 2, pp. 121-131.

<sup>12</sup> Thomas S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Poscritto 1969* (1962 e 1970), ed. it., Torino, Einaudi, 1978, p. 213; Warren O. Hagstrom, *The scientific community*, New York, Basic Books, 1965, cap. IV e V; Derek J. Price, Donald De B. Beaver, *Collaboration in an in-*

Per Zappa, che non scrisse mai un lavoro definitivo, fu molto importante la lettura degli *Erotemi di economia* di Maffeo Pantaleoni e del *Dynamische Bilanz* di von Eugen Schmalenbach. Sull'influsso di Pantaleoni si sarebbe espresso lo stesso Saraceno<sup>13</sup>. Secondo Saraceno in tema di valori di bilancio e di costi Zappa si rifaceva al saggio di Pantaleoni, anche se teneva a precisare che dal saggio di Pantaleoni non si sarebbero potute trarre le conseguenze che trasse Zappa e che ne fecero appunto un creativo sul piano dell'economia dell'azienda. Ma Pantaleoni è importante per comprendere quella comunanza di idee che circolavano in Europa e che contribuirono a determinare atteggiamenti simili e formare uomini che si sarebbero inseriti sempre più nell'amministrazione dello Stato.

Nato a Frascati, il 2 luglio 1857, figlio di Diomede e di Jane Isabella Massy Dawson, di nobile famiglia irlandese, Pantaleoni compì i primi studi in Francia e Germania. A Potsdam si dedicò agli studi classici. Amico di Walras, introdusse gran parte della problematica marginalista in Italia. La sua opera di teorico è legata oltre che all'esposizione e al completamento del soggettivismo, alla definizione metodologica dell'oggetto dell'economia pura e all'inquadramento nel sistema generale dei problemi di finanza. Fu proprietario e direttore del "Giornale degli economisti". Il nome di Walras era già circolato in Italia fin dagli anni Settanta. Si era, tuttavia, sorvolato sugli aspetti innovativi della sua opera. È dalla fine degli anni Ottanta che Pantaleoni, a quel tempo ammiratore di Jevons e di Marshall, iniziò un rapporto scientificamente fruttuoso con l'economista di Losanna al quale inviò i propri *Principi di economia pura* (1889) e indirizzò il proprio amico Vilfredo Pareto (1891)<sup>14</sup>. Se con Zappa si parla della formazione di un sistema di paradigmi sempre più condivisi da tutti gli economisti, con Pantaleoni bisogna riferirsi a un diverso momento. Forse anche preparadigmatico, ma estremamente più spesso sul piano teorico e, quasi, fondante per tutti i diversi rami dell'economia che sarebbero venuti dopo. Si tratta di scambi e di un sentire comune, ma non ancora di una scienza e di una comunità sostanziata da regole e linguaggi propri.

Gli strumenti analitici di Saraceno furono, comunque, influenzati molto anche dagli scritti di Walter Rathenau, esponente "della banca e dell'industria" rimasto "in posizioni di comando per quasi un quarto di secolo, cioè fino al momento in cui, nel 1914", venne "chiamato praticamente a dirigere l'organiz-

*visible college*, "American Psychologist", 1966, XXI, pp. 1011-18; Diana Crane, *Social structure in a group of Scientists: A test of the "invisible college" hypothesis*, "American sociological review", 1969, XXXIV, pp. 335-52.

<sup>13</sup> Pasquale Saraceno, *Il reddito d'impresa: attualità di Gino Zappa*, "Bancaria", 4, 1981, pp. 381-385.

<sup>14</sup> Cfr. Antonio Cardini, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna, il Mulino, 1981; Michele Alacevich, Daniela Parisi, *Economia politica. Un'introduzione storica*, Bologna, il Mulino, 2009.

zazione a fini bellici dell'industria tedesca"<sup>15</sup>, e Rudolf Hilferding “veramente il mondo tedesco di quel tempo — tra il 1920 e il 1930”, avrebbe scritto lo stesso Saraceno

esprimeva, come in nessun altro Paese, quelli che ad alcuni di noi sembravano i problemi più salienti di quegli anni; e se credo di aver afferrato abbastanza rapidamente i termini della crisi che dovevano dar vita all'Iri e se poi nei primi anni di vita di questo istituto ho potuto un po' orientarmi, molto si [dovette] alle riflessioni prodotte da quelle lontane letture"<sup>16</sup>. “Da allora — avrebbe continuato a ricordare sempre Saraceno — non sono più tornato su quelle letture; esse mi hanno lasciato peraltro il salutare effetto di rendermi piuttosto freddo rispetto agli sviluppi delle teorie keynesiane per quanto riguarda il nostro paese e di cercare invece altrove gli schemi concettuali occorrenti per capire i problemi nostri di oggi"<sup>17</sup>.

### ... all'Iri

Nel 1932 Donato Menichella, allora direttore generale della Società finanziaria italiana e alla ricerca di un revisore contabile cui affidare il compito di esaminare i bilanci di una società pugliese, si rivolse alla Compagnia Fiduciaria nazionale di Milano che gli suggerì Saraceno. Il lavoro fu ineccepibile e quando Menichella venne chiamato da Alberto Beneduce a costruire la grande holding pubblica che avrebbe dovuto salvare dalla grande crisi l'economia nazionale si ricordò di quel giovane revisore contabile. Il 1° gennaio 1934 Saraceno venne assunto all'Iri, Sezione finanziamenti, e si trasferì con la famiglia a Roma. Il suo lavoro si concentrò prevalentemente nella collaborazione alle azioni condotte da Beneduce e Menichella. Insieme al giovane amico Sergio Paronetto (nativo anch'egli di Morbegno e lontano parente della madre, che Saraceno segnalò all'Iri, dove iniziò a lavorare dal 1° gennaio 1934 e, dopo un breve periodo all'Ufficio studi, fu messo a capo della Segreteria tecnica dove iniziò a collaborare con Donato Menichella) partecipò alle riunioni nelle quali si iniziarono a definire poteri e competenze del nuovo istituto e venne incaricato di produrre studi e analisi. Nominato nel 1938 sindaco in rappresentanza dell'Iri nel consiglio di amministrazione della Banca Commerciale, rafforzò i suoi rapporti con Mattioli e ne strinse sempre più stretti con Ugo La Malfa, allora responsabile dell'ufficio studi della Banca. Con gli amici della Commerciale cominciò ad approfondire Keynes, quindi il pensiero economico americano e il New Deal<sup>18</sup>. La

<sup>15</sup> Pasquale Saraceno, *L'economia nuova di Rathenau*, “Studi Storici”, gennaio-marzo 1977, a. 18, n. 1, p. 189.

<sup>16</sup> Lettera di Saraceno a Gian Enrico Rusconi del 17 luglio 1974 in Alessandro A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, introduzione di Piero Barucci, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 271.

<sup>17</sup> A.A. Persico, *Pasquale Saraceno*, p. 273.

<sup>18</sup> Archivio storico Banca intesa Sanpaolo-Banca commerciale italiana, Milano, Mattioli, ADI, c. 21, f. 3.

filiale di New York della Commerciale dal 1933 inviava, infatti, particolareggiate rassegne mensili sulla situazione politica, economica e finanziaria degli Stati Uniti che vennero discusse dal gruppo di intellettuali riunitosi intorno a Mattioli. Con Beneduce e Menichella, da una parte, e con Mattioli e La Malfa, dall'altra, ebbe, dunque, la possibilità di conoscere le forme attraverso le quali, aldiquà e aldilà dell'Atlantico, si era affrontata la crisi. Grazie poi a Paronetto entrò in contatto con quella cultura cristiana che lo avrebbe portato a riflettere sull'economia mista, coniugando interesse pubblico e iniziativa privata al fine di costruire un ordine sociale veramente cristiano. La sintesi di tutte queste influenze portò alla fusione del pensiero nittiano con il pensiero cattolico. E questa visione, forse, meglio che mai seppe esprimerla in risposta alle tante perplessità manifestate oltre Oceano nei confronti del tipo di economia italiana prevalente nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

Le idee di Saraceno si formarono, dunque, nel più ampio contesto internazionale di impulsi e dibattiti degli anni Venti e Trenta. E non fu per caso se molte tematiche della cultura anglosassone vennero coniugate con quella europea e quella italiana, che, a partire soprattutto da Nitti, pensò alla necessità di ristrutturare il potere statale e di assoggettare la politica al controllo dei tecnici e della scienza. Furono gli anni in cui le scienze sociali statunitensi guardarono con attenzione al fascismo. “Gli ideali del fascismo parvero, infatti, andare nella stessa direzione che molti *social scientists* americani stavano seguendo: l'idea che alla classica rappresentanza democratica si potesse e dovesse sostituire un tipo di rappresentanza ‘funzionale’ (ovvero legata alle mansioni e alle competenze) sembrava incontrarsi perfettamente con le principali linee di pensiero del sindacalismo fascista e del corporativismo italiano; l'aspirazione a un controllo politico-sociale su basi ‘scientifiche’, analogamente, pareva convergere con l'ideale fascista dell'efficienza burocratica”<sup>19</sup>.

Senza contare che, nonostante i diversi sistemi politici, soprattutto per quanto riguarda le relazioni finanziarie, i confronti e i rapporti tra Italia e Stati Uniti nel corso degli anni Trenta e Quaranta non s'interruppero quasi mai, secondo una linea di continuità di rapporti istituzionali e personali non interrotti nemmeno dalle vicissitudini della guerra. Il rapporto nell'anteguerra tra Winthrop Williams Aldrich e Alberto Beneduce preparò il terreno per quello nel dopoguerra tra i loro “allievi” in linea diretta: Eugene Robert Black e Donato Menichella. Due uomini di Chase, Aldrich e Black. Due uomini dell'Iri: Beneduce e Menichella. Intensi furono i colloqui intrattenuti da Aldrich, nell'autunno del 1938, con esponenti di spicco dell'economia pubblica e della finanza pubblica italiana. I rapporti sviluppati con gli Stati Uniti già nel primo dopoguerra da Beneduce, Jung, Nitti, Pirelli, Stringher, Volpi e altri si mantennero saldi e si svilupparono fino alla fine degli anni Venti. I rovesci economici e politici

<sup>19</sup> Giovanni Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Torino, Utet, 2015, p. 194.



degli anni Trenta non li scalfirono significativamente. *Chase* mantenne in Italia una posizione di relativa forza, anche relazionale. E dalle fila di *Chase*, sarebbe venuto negli anni Quaranta il terzo presidente della Banca mondiale, Eugene R. Black, il banchiere che avrebbe contribuito in modo decisivo allo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia nel secondo dopoguerra. Il dialogo tra Eugene Black e Donato Menichella si sviluppò lungo un canale aperto: quello solcato da Winthrop Aldrich e Alberto Beneduce. Il *New Deal* mondiale di Franklin Delano Roosevelt, recepito poi da Harry Truman (di cui Aldrich presiedette il Comitato per le relazioni con l'estero), e l'attività delle nuove istituzioni internazionali, in specie quelle impegnate direttamente nella ricostruzione post-bellica in Italia (Birs-Banca mondiale e Oece-Organizzazione europea per la cooperazione economica su tutte), avrebbero fatto il resto<sup>20</sup>.

Che, quindi, potesse esserci una ricaduta simile nei due paesi per quanto riguarda la trasformazione dello Stato non deve meravigliarci. La più recente ricerca ha collegato l'ascesa del movimento progressista in America alla creazione di uno "stato amministrativo", una forma di governo in cui i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario venivano delegati alle agenzie amministrative che componevano un "headless fourth branch" del governo. E questa forma di governo fu in gran parte costruita durante il periodo del New Deal, quando si affermò una forte credenza nell'indipendenza del potere regolativo. Il "quarto potere indipendente" fu proprio di gran parte delle agenzie create da Roosevelt, volte a denotare il ramo regolativo del governo federale. D'altra parte, non pochi furono i dubbi sollevati sulla legittimità democratica di queste istituzioni non maggioritarie. Una importante idea che stava alla base della creazione di autorità indipendenti, così come in Italia, è che andasse assicurata la coerenza nel *policy-making* regolativo, isolando i regolatori dagli effetti potenzialmente destabilizzanti del ciclo elettorale e, in genere, della politica. Di qui anche il peso dato ai tecnici-componenti delle agenzie e alla loro indipendenza. L'Iri, in fondo, rispondeva agli stessi criteri. Roosevelt definì il funzionamento della Tennessee valley authority una formazione di "cooperazione che si avvale dei poteri del governo ma che è dotata della flessibilità e dell'iniziativa di un'impresa privata"<sup>21</sup>. Il Tva Act del 18 maggio 1933 istituì un'agenzia federale che rispondeva direttamente al presidente, era solo in parte vincolata alla vigilanza del Congresso e godeva di un'ampia autonomia sul piano finanziario e operativo. La Tva non aveva alcun legame formale con i governi dei sette stati interessati dal corso del fiume ed era gestita da un consiglio di amministrazione composto da tre persone.

Del resto, contatti con uomini che parteciparono alla politica di Roosevelt e alla esperienza economica di quegli anni Saraceno li ebbe anche nel dopoguerra.

<sup>20</sup> Giovanni Farese, *Istituzioni e cerchie finanziarie tra Italia e Stati Uniti: da Aldrich-Beneduce a Black-Menichella*, "Le Carte e la Storia", 2015, n. 2, pp. 94-101.

<sup>21</sup> Kiran K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, ed. it., Torino, Einaudi, 2018, p. 130.

It is natural — gli scriveva Lilienthal<sup>22</sup> il 16 novembre 1955 — I suppose, that my opportunity to observe at first hand the South Italy program would bring to my mind many facets of my own experience in the development of the Tennessee Valley, reminders of technical methods there tried and found wanting, or successful; of administrative arrangements experimented with and found useful; of human problems that have their parallel in Italy, and in many other parts of the world which I have visited.

David Eli Lilienthal (1899-1981) era un uomo d'affari americano e funzionario del governo, che divenne codirettore (1933) e primo presidente (1941) della Ta e primo presidente della Atomic energy commission (Aec).

## Nel Mondo

Nel dopoguerra l'esperienza di Saraceno si legò all'attività delle istituzioni della finanza mondiale e degli istituti previsti per la ricostruzione. Si trattò di relazioni determinate da circuiti divenuti ormai parte di un governo globale e che si ampliarono per avviare lo sviluppo nei paesi arretrati. In tale contesto, gran parte degli economisti e degli operatori impegnati nei propri paesi e come consulenti in molti altri paesi discussero di sviluppo, del possibile intervento dello Stato nell'economia, dei rapporti tra intervento pubblico e intervento privato, dei piani e della pianificazione, del ruolo di uno Stato democratico in una economia pubblico-privata. Insomma, Saraceno divenne uno dei terminali di una complessa rete, articolata in tutto il mondo ma a trazione occidentale, operante e impegnata a condizionare e facilitare le economie di molti paesi, ma anche intenta a influenzare culturalmente stati che avrebbero potuto gravitare nell'orbita comunista.

Non poche istituzioni economiche internazionali erano attive a partire dai primi anni del Novecento (Società delle nazioni e suoi dipartimenti economici) e, in fondo, finirono per avere una continuità ben oltre Bretton Woods (Banca e Fondo). Le interdipendenze economiche e finanziarie diventarono col tempo tali da imporre il disegno di istituti chiamati a governare, se non il mondo, rilevanti porzioni di esso. Tra le due guerre iniziò a formarsi una consapevolezza mondiale. Istituzioni e vincoli esterni vennero pensati per comporre la frattura tra obiettivi nazionali e loro conseguenze internazionali. In questo clima nacque la cultura dello sviluppo, non più intesa in chiave solo nazionale, ma mondiale. Questa cultura, aiutata da non pochi economisti di notevoli capacità teo-

<sup>22</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 31, fascicolo 3.

A tale proposito si vedano i lavori di Elisa Grandi, *David Lilienthal, la Banca Mondiale e lo sviluppo di una rete transnazionale di economic advising (1950-1957)*, "Diacronie", aprile 2011, n. 6 e id., *Una TVA per il Mezzogiorno. David Lilienthal e reti transnazionali nei piani di sviluppo della Cassa per il Mezzogiorno*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 2012, 27, pp. 215-234 e Steven Neuse, *David E. Lilienthal: the journey of an american liberal*, Knoxville, University of Tennessee press, 1996.

riche, si formò, tuttavia, prevalentemente sul campo, attraverso aggiustamenti e correzioni sperimentati nelle diverse realtà. La cultura dello sviluppo fu importata in Italia tramite il rapporto e le relazioni che gli economisti italiani ebbero con gli economisti del resto del mondo occidentale. Questi rapporti portarono a scelte importanti per l'Italia, quali l'adozione dei cambi multipli (Fmi), la Cassa per il Mezzogiorno (Banca mondiale), la liberalizzazione degli scambi (Oece).

Tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947 venne fondata la Svimez. Già da subito gli uomini dell'ente iniziarono ad approfondire l'esperienza della Tva e il caso delle *development areas* anglosassoni. La categoria analitica di "area depressa" iniziò così a essere applicata al contesto meridionale. I documenti relativi alla Tva servirono per una richiesta di finanziamento da presentare alla Birs. Tra la fine del 1948 e la primavera del 1949, la Birs manifestò l'intenzione di erogare prestiti oltre il periodo previsto dal Piano Marshall. Le trattative furono condotte direttamente da Menichella e da Francesco Giordani, vicepresidente dal 1937 e presidente dal 1939 al 1943 dell'Iri. Quest'ultimo inviò, quindi, lo studio *Financing of the economic development of southern Italy*. Il testo divenne il punto di partenza per un successivo approfondimento con la consulenza di Paul Rosenstein-Rodan<sup>23</sup>, capo dell'Economic advisory staff della International bank of reconstruction and development (1947-53) e poi docente di economia al Mit (1953-68). Saraceno, insieme a Alessandro Molinari<sup>24</sup>, propose, quindi, la creazione di un ente autonomo sul modello della Tva. Fu portata avanti l'idea della costituzione di un ente di diritto pubblico, caratterizzato da una gestione privatistica. La Cassa per il Mezzogiorno avrebbe proseguito l'esperienza di quegli enti pubblici inaugurati con l'Ina di Nitti e Beneduce, anche se la costituzione effettiva della Cassa avrebbe però portato a una maggiore incidenza della politica a sfavore di quella autonomia prefigurata.

Lo studio di un piano di sviluppo iniziò alla Svimez negli ultimi mesi del 1953. L'obiettivo era quello di individuare degli obiettivi da raggiungere nel

<sup>23</sup> Paul Rosenstein-Rodan fu un'economista (Cracovia 1902 - Boston 1985), naturalizzato inglese, direttore della *Zeitschrift für Nationalökonomie* (1928-31), docente all'università di Londra (1931-41), capo dell'Economic advisory staff della International bank of reconstruction and development (1947-53); insegnò economia al Mit dal 1953 al 1968, all'università del Texas (1968-72), poi a Boston. Collaborò al piano Vanoni e al piano di sviluppo per l'India e diede notevoli contributi alla teoria dello sviluppo e all'analisi del sottosviluppo, mettendo in particolare luce l'importanza del capitale fisso sociale e i fenomeni di indivisibilità della domanda e dell'offerta che ostacolavano il decollo dello sviluppo nei paesi arretrati (circolo chiuso della povertà).

<sup>24</sup> Alessandro Molinari fu una figura centrale della statistica pubblica italiana dai primi anni Venti alla nascita della programmazione economica. Direttore dell'Ufficio studi del Comune di Milano, nel 1929 venne nominato, benché privo della tessera del Partito fascista, direttore generale dell'Istat. Esautorato allo scoppio della guerra, subì poi la sospensione dall'Istituto in seguito al processo della Commissione per l'epurazione. Partecipò nel 1945 alla missione italiana dell'Unrra e alla fine del 1948 arrivò alla Svimez, di cui assunse la guida negli anni Cinquanta. Cfr. Simone Misiani, *I numeri e la politica. Statistica, programmazione e Mezzogiorno nell'impegno di Alessandro Molinari*, Bologna, il Mulino, 2008.

momento della cessazione degli aiuti del Piano Marshall. Lo studio nei fatti venne discusso da Saraceno, su incarico di Vanoni, nel contesto della Cooperazione economica europea. La presentazione di Saraceno suscitò particolare interesse e si decise che dovesse essere seguito dall'istituto. Il 5 maggio 1954, Vanoni presentò ufficialmente lo Schema a una riunione del Consiglio dei ministri dell'Oeec. Durante l'estate si lavorò per la preparazione definitiva del lavoro. Dopo una visita del segretario generale dell'Oeec Robert Marjolin, Saraceno espose il documento in lavorazione presso la sede parigina dell'Oeec. La riunione fu promossa da Neil Jacoby<sup>25</sup>, membro del Council of economic advisers del presidente Eisenhower. In quella sede si decise che Austin Robinson<sup>26</sup>, docente a Cambridge, avrebbe seguito i lavori presso la Svimez. Vanoni andò così negli Stati Uniti, che decisero di includere un proprio esperto nel gruppo di economisti dell'Oeec incaricati di seguire la formulazione dello Schema. Il lavoro di Saraceno si giovò molto dei consigli di Robinson e degli altri economisti presenti a Cambridge, ma anche delle osservazioni di Milton Gilbert<sup>27</sup>, di Rosenstein-Rodan e di Jan Tinbergen<sup>28</sup>. Vanoni presentò quindi lo Schema definitivo a Parigi<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Neil Herman Jacoby, dottore di ricerca presso l'Università di Chicago nel 1938, nel 1940 si unì al personale di ricerca presso l'Ufficio nazionale per la ricerca economica e nel 1942 divenne membro del comitato consultivo di ricerca del comitato per lo sviluppo economico. Nel 1948 tornò alla vita accademica diventando Dean della University of California Graduate School of Business Administration. Lavorò come consulente per la Rand Corporation dal 1951 al 1961. Durante questo periodo lavorò come membro del Dwight D. Eisenhower's Council of Economic Advisers (1953-1955) e del Consiglio economico e sociale degli Stati Uniti (1957).

<sup>26</sup> Sir Edward Austin Gossage Robinson (1897-1993) fu docente di economia a Cambridge. Stretto collaboratore di Keynes, Robinson divenne redattore dell'*Economic Journal* quando Keynes ne fu direttore. Dopo il ritiro di Keynes, nel 1944, Robinson ne assunse la direzione congiunta con Roy Harrod. Fu al centro della politica economica durante e dopo la Seconda guerra mondiale, con incarichi del governo, del Ministero della produzione e del Board of Trade. Robinson trascorse gli anni del dopoguerra lavorando come professore, editore e consulente economico. È stato presidente della International Economic Association dal 1959 al 1962.

<sup>27</sup> Milton Gilbert fu consigliere economico della Bri dal 1° novembre 1960 al 31 dicembre 1975. Dal 1941 al 1951 fu a capo della Divisione nazionale del reddito presso il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti. Dal 1951 al 1960 fu direttore delle statistiche e poi direttore dell'economia presso l'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Ocse, ora Ocse) a Parigi.

<sup>28</sup> Jan Tinbergen (1903-1994) è stato un economista olandese. Insieme al norvegese Ragnar Frisch ottenne il Nobel nel 1969. Nel 1929 conseguì il Ph.D. con una tesi intitolata "*Minimum-problemen in de natuurkunde en de economie*". Dal 1929 al 1945 lavorò per l'istituto statistico olandese. Fu consulente della Società delle Nazioni. Dal 1945 al 1955 fu il primo direttore dell'Ufficio olandese per l'Analisi della Politica Economica, da lui fondato. Tinbergen, inoltre, sviluppò il primo modello macroeconomico nazionale, che fu costruito sulle caratteristiche dei Paesi Bassi, e in seguito, dopo la Seconda guerra mondiale, applicato agli Stati Uniti e al Regno Unito.

<sup>29</sup> Su questo si veda A.A. Persico, *Pasquale Saraceno*.

Ora, se è sicuramente vero che queste iniziative furono

l'esito di una intelligente attività di carattere nazionale e internazionale con cui alcuni convinti sostenitori di una linea di meridionalismo industrialista, di alta cultura specialistica e non politica, dopo avere riformato le istituzioni del capitalismo italiano negli anni Trenta, riuscirono — nelle nuove relazioni internazionali, politiche e di mercato seguite alla seconda guerra mondiale, caratterizzate dalla leadership statunitense — a rendere spendibile a vantaggio dell'Italia intera, non solo la questione comunista, ma anche la questione meridionale<sup>30</sup>

altrettanto vero è che questo non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato un ampio e convinto movimento di pensiero che, partito dagli Stati Uniti, avrebbe condizionato tutto il mondo. È nota la funzione svolta da istituzioni come il Center for international studies presso il Mit<sup>31</sup>, ma bisogna considerare il peso di economisti come Rostow<sup>32</sup> e Rosenstein-Rodan che, seppur rappresentando punti di forza di quel centro, fornirono elementi fondamentali di quella teoria dello sviluppo praticata in tutto il mondo e che trovò anche in Italia intelligenti corrispondenti che finirono per far parte di una teoria dello sviluppo praticata.

Rosenstein-Rodan fu autore di un articolo che fu alle origini di quel pensiero. In *Problems of industrialization of eastern and south-eastern Europe*, apparso sul "The Economic Journal" nel 1943, lo studioso partiva dalla presa d'atto di un eccesso demografico agrario, ovvero di una condizione di disoccupazione mascherata in agricoltura. La soluzione proposta era, dunque, un trasferimento di questa popolazione eccedente verso il settore industriale. Questa visione si attagliava benissimo alla situazione italiana, che rappresentava per Rosenstein-Rodan un caso tipico a cui applicare, tra gli altri, la propria visione. Ecco perché, pur acquisendo le valutazioni elaborate dalla Svimez, ritenne il nostro paese con un'agricoltura suscettibile di un più intensivo sfruttamento e con una situazione ideale per attuare una politica di preindustrializzazione, diretta a creare un mercato addizionale e un'intelaiatura di base per un'ulteriore industrializzazione<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Leandra D'Antone, *L' "interesse straordinario" per il Mezzogiorno (1943-1960)*, "Meridiana", 1995, n. 24, p. 20.

<sup>31</sup> Nils Gilman, *Mandarins of the future. Modernization theory in Cold war America*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2003, pp. 155-202.

<sup>32</sup> Walt Whitman Rostow è autore di una teoria lineare degli stadi dello sviluppo economico con il suo libro del 1960, *Stages of economic growth*. Figlio di immigrati ebrei russi a New York, conseguì il dottorato a Yale nel 1939. Insegnò alla Columbia fino allo scoppio della guerra. Durante la Seconda guerra mondiale, Rostow prestò servizio come ufficiale nell'Oss (ancestrale della Cia) a Washington. Tornò al mondo accademico dopo la guerra. Dopo brevi periodi a Oxford, nel 1946, e a Cambridge, nel 1949, Rostow divenne professore di storia economica al Mit, nel 1950. Fu consigliere politico di John F. Kennedy e di Lyndon B. Johnson. Dopo aver prestato servizio come stratega della campagna di Kennedy nel 1960, divenne funzionario del Dipartimento di Stato e, successivamente, consigliere per la sicurezza nazionale durante la guerra del Vietnam. In seguito, ha insegnato all'Università del Texas ad Austin.

<sup>33</sup> Michele Alacevich, *Le origini della Banca mondiale. Una deriva conservatrice*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 110.

D'altra parte, non mancò, in generale, in quegli anni e oltre, un denso confronto sollecitato da relazioni dirette e personali e questo perché Saraceno finì per far parte di una comunità di riformatori. Una comunità che, condividendo identici paradigmi scientifici, si rafforzò attraverso uno scambio reciproco di idee o concetti, di esperienze avute in territori diversi nella convinzione che la politica e la pratica potessero essere comuni e comparabili. Attraverso conferenze, congressi, scambi di varia natura tra due o più individui, lezioni, programmi di ricerca, pubblicazioni miscellanee, viaggi e esperienze sul campo, confronti e accordi istituzionali e governativi, scambi interstatali e internazionali, finanziamenti specifici condotti da istituzioni globali e fondazioni, insomma, una comunità scientifica mondiale trasmise conoscenze apprese dalla pratica di un riformismo dei fatti e si riconobbe in un linguaggio comune, ma anche in un decalogo, una serie di comportamenti e di principi riguardanti l'attività come riformatori. In questo circolo ci furono molti studiosi e teorici, ma la loro partecipazione esaltò soprattutto quella esperienza acquisita con la pratica come funzionari e consulenti di governi. Un contributo notevole lo diedero molti esperti che avevano partecipato alle riforme degli anni Trenta.

Myrdal<sup>34</sup> fu docente alla scuola di economia di Stoccolma, un luogo di intensi scambi fra Svezia e Stati Uniti, e visse negli Stati Uniti due anni, 1929 e 1930, in qualità di Rockefeller fellow. Le sue analisi divennero presto un riferimento per l'amministrazione Roosevelt. Anche per Saraceno divenne un punto di riferimento. In particolare, a proposito del piano Vanoni si assistette a qualcosa di più di uno scambio tra studiosi. Queste relazioni furono fruttuose perché diedero l'opportunità ai due di condividere progetti di ricerca sulla base di corpose conferenze e dibattiti. Ma lo schema Vanoni coinvolse molti tra i massimi teorici dello sviluppo. Senza dubbio il piano elaborato da Saraceno e da Svimez si legò alle teorie sull'arretratezza che fornirono elementi aggiuntivi per il sistema italiano. Il ruolo giocato dalla politica estera (Gunnar Myrdal), dallo squilibrio e dallo spunto necessario ad attivare lo sviluppo (Rosenstein-Rodan), dall'industria moderna che doveva essere imposta ai settori tradizionali (Albert O. Hirschman<sup>35</sup>), dal capitale nascosto e inutilizzato, tuttavia esistente (Nurske<sup>36</sup>,

<sup>34</sup> Lettere tra Myrdal e Saraceno in ACS, *Carte Saraceno*, busta 31, fascicolo 12.

<sup>35</sup> Otto Albert Hirschmann nacque a Berlino. Dopo aver iniziato a studiare nel 1932 alla Friedrich-Wilhelms-Universität, studiò alla Sorbona, alla London school of economics e all'Università di Trieste. Ottenne un Rockefeller Fellow presso l'Università della California, Berkeley (1941-1943), prestò servizio nell'esercito degli Stati Uniti (1943-1946) dove lavorò nell'Office of Strategic Services, fu nominato capo dell'Europa occidentale e britannica presso la sezione del Commonwealth del Federal Reserve Board (1946-1952), fu consigliere finanziario del National planning board della Colombia (1952-1954) e divenne poi consigliere economico privato a Bogotá (1954-1956).

<sup>36</sup> Ragnar Nurkse (1907-1959) proveniva da una famiglia svedese stabilitasi in Estonia. Nel 1929 si iscrisse all'università di Edimburgo, storico e prestigioso centro di studi economici. Si laureò in economia con voti eccellenti nel 1932. Tra il 1932 e il 1934, vinse una borsa di studio a Vienna e Ginevra. Mentre era a Vienna Nurkse (ventisettenne) fece domanda per un lavo-

ma anche Hirschman e Rodan), dalla inseparabilità dei fattori economici e non economici (Myrdal) arricchirono molto il modello. Nello scambio epistolare con Saraceno, soprattutto a proposito dello schema Vanoni, rimase, tuttavia, vago l'uso dei termini piano, progetto, programma, schema. In generale una questione cruciale restò il ruolo dell'impresa privata e il concetto di piano.

One of the crucial problems — gli chiedeva Lewis<sup>37</sup> a proposito di un seminario da organizzare su *the problems of economic planning in under-developed countries* (4 aprile 1956) — which we shall take up in the second session, is the part played by the private enterprise sector in a mixed, “planned” economy. How do we secure their participation, without cumbersome regulations? Can they be induced to invest without permitting an unacceptable high level of profits? And so on. Most of the participants will have in mind the role assigned to private enterprise in the Indian draft second five years plan, but we do not want the seminar to limit itself to Indian experience, and therefore we would be particularly glad if you would write this paper for us. You could write it as you chose — either a general survey of the problem, or some particular aspects which you prefer to illuminate.

Jacoby<sup>38</sup> mostrò, invece, interesse per l’“italian development plan and program”. Eckaus<sup>39</sup> raccontava, il 6 giugno 1961, che, dopo aver trascorso una parte dell'anno a New Delhi per un progetto del Center for International Studies del Massachusetts Institute of Technology<sup>40</sup>, sarebbe venuto in Europa. Aveva ricevuto un finanziamento per studiare “problems of technological adaptation in the less-developed areas”. “I will be paying special attention in the

ro nel neonato Segretariato della Società delle nazioni a Ginevra. Dopo il termine delle attività della Società, lavorò presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Insegnò alla Columbia e, poi, a Oxford.

<sup>37</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 31, fascicolo 2. Sir William Arthur Lewis (1915-1991) è stato un economista di Saint Lucian. Dopo aver conseguito il Bachelor of Science nel 1937 e un Ph.D. nel 1940 alla Lse sotto la supervisione di Arnold Plan, lavorò come membro dello staff della Lse fino al 1948. Ha insegnato a Manchester dal 1947 al 1957. Quando il Ghana ottenne l'indipendenza nel 1957, il suo governo nominò Lewis come primo consigliere economico. Aiutò a elaborare il primo piano quinquennale di sviluppo (1959-63). Nel 1959 tornò ai Caraibi in qualità di vice-cancelliere dell'Università delle Indie occidentali. Nel 1963 divenne docente a Princeton.

<sup>38</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 33, fascicolo 25.

<sup>39</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 35, sottofascicolo 3. Richard S. Eckaus fu professore emerito alla Ford foundation di economia internazionale. Ottenne il dottorato dal Dipartimento di Economia del Mit nel 1954, dopo aver ricevuto in precedenza il B.S. in Ingegneria Elettrica dalla Iowa State University nel 1946 e il M.S. in Economics presso l'Università di Washington, St. Louis, nel 1948. Insegnò alla Washington University, alla Michigan State University e alla Brandeis University prima di entrare nel Dipartimento di Economia (Mit) nel 1962, dove divenne Capo del Dipartimento dal 1986 a 1990. Pubblicò numerosi documenti di ricerca e di politica su una vasta gamma di problemi dei paesi in via di sviluppo e fece il consulente di agenzie internazionali di sviluppo e agenzie economiche governative in Sud America, Caraibi, Europa, Nord Africa, Penisola arabica e Asia.

<sup>40</sup> Oltre al testo di Gilman, si veda anche Michael.E. Latham, *Modernization as Ideology. American Social Science and “Nation Building” in the Kennedy Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000, pp. 54-57.

metal-working industries I have a broad conception of this topic. One aspect of technology with which I will be especially concerned is the labor skill requirements<sup>41</sup>. Si diceva interessato ai lavori della Svimez per un confronto sui metodi adottati. Il che dimostra come il Mezzogiorno fosse considerato un caso di studio da paragonare ad altri. Anche Tinbergen<sup>42</sup> fu tra gli economisti coinvolti nella discussione del piano Vanoni. Ritroviamo poi J.K. Galbraith<sup>43</sup> (Harvard University), B. Higgins<sup>44</sup> (Associação Nacional de Programação Económica e Social, Ahpes, Rio de Janeiro), Branko Horvat<sup>45</sup> (Federal Planning Bureau, Belgrado), N. Kaldor<sup>46</sup>, A. Lerner (Canada), A. Lewis (Princeton), J. Marczewski, P. Massé (directeur général de l'Electricité de France, Paris), J.E. Meade (London School of Economics), ancora G. Myrdal, P.R. Rosenstein-Rodan (Mit), K. Schiller, E. Sadi Kirschen (Belgio). Balogh<sup>47</sup>, consulente a Malta, ritornava sull'utilità del caso del Sud Italia per altre realtà:

In this connection — scriveva il 20 ottobre 1958 a Saraceno — I should like to ask you a great favour. Mintoff would be very grateful, and so would I, if you could ask someone to send him a review of what has happened under the Vanoni plan and the activities of the Cassa del Mezzogiorno in the South of Italy. I think you should lecture on the experience of the Vanoni plan and some other English or Italian summary of the measures taken (subsidies, tax reductions, loans, etc.) undertaken as a result of the new legislation I feel it would be very important for Mintoff to see that it is very difficult even if you are part of the mainland to start economic developments; I fear that he is still underestimating the difficulties<sup>48</sup>.

Del resto lo stesso Saraceno era impegnato su altri territori oltre al Sud d'Italia: “Le comunico — scriveva a Lilienthal il 4 marzo 1961 — che il nostro gruppo ha partecipato, oltre che ai programmi di sviluppo del nostro paese, anche a quelli della Grecia, mentre ora iniziamo un'interessante esperienza con il Governo turco; è quindi possibile che questo insieme di esperienza possa essere utilizzato dalla Banca per il lavoro che si svolge in Spagna”. Con Robinson<sup>49</sup>, il

<sup>41</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 19.

<sup>42</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 33, fascicolo 23.

<sup>43</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 29, fascicolo 20.

<sup>44</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 35.

<sup>45</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 5.

<sup>46</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 13.

<sup>47</sup> Tamás (Thomas) Balogh, Baron Balogh (1905-1985) era un economista britannico. Figlio maggiore di una ricca famiglia ebrea di Budapest, Balogh studiò al Gymnasium della città, considerato “l'Eton dei giovani ungheresi”, poi alle università di Budapest e Berlino. Prese una borsa di ricerca biennale presso l'Università di Harvard come Rockefeller fellow nel 1928. In seguito, Balogh lavorò nel settore bancario a Parigi, Berlino e Washington prima di andare in Inghilterra. Dopo aver ottenuto la cittadinanza britannica nel 1938, divenne docente al Balliol College di Oxford. Fu consigliere economico dell'ufficio di Gabinetto di Harold Wilson e membro del Segretariato della Società delle nazioni. Fu consulente economico anche di altri paesi (Giamaica, Malta, Turchia).

<sup>48</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 29, fascicolo 9.

<sup>49</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 31, fascicolo 3.



5 maggio 1959, parlava degli sviluppi del Piano Vanoni e dell'utilità anche per l'India di conoscere i piani di sviluppo per l'Italia del Sud. Nel programma della International Economic Association per un congresso su "The Economics of 'Take-Off' into Sustained Growth", da tenersi nel settembre del 1960 venivano coinvolti molti economisti dello sviluppo, tra i quali Rostow sul concetto di Take-off, Kuznets come interlocutore generale, North per gli Stati Uniti, Habakkuk per UK, Hoffmann e Fischer per la Germania, Perroux per la Francia, Gerschenkron per la Russia<sup>50</sup>. Con Rostow<sup>51</sup>, in giro per l'Europa per conferenze, nei primi mesi del 1959, Saraceno organizzò una sua venuta a Roma per delle lezioni su l'analisi delle precondizioni dello sviluppo, sugli elevati consumi di massa, sui problemi della pace, sul marxismo. "You will of course be aware that I am not at all familiar with Italian development problems — gli scriveva, poi, Nurske<sup>52</sup>, il 12 ottobre 1958 —. My present work is concerned with certain international (trade and investment) aspects of development, but this need not limit the choice of topics". Da Kuznets<sup>53</sup> ebbe due scritti: "Regional Economic Trends and Levels of Living" e "Six Lectures on Economic Growth" (7 dicembre 1958). Con Nick Kaldor<sup>54</sup> scambiò messaggi per organizzare convegni e lezioni.

Concentrandosi sulle reti di relazione di Saraceno si capisce come l'aiuto economico internazionale, con le sue procedure organizzative, le *policies* applicate, la sua ricezione in parte dei paesi che ricevevano le missioni, finì per costruirsi a partire dalle strategie degli individui. Furono loro ad attivare i dispositivi istituzionali, adattandoli alle necessità contingenti. L'Institute of social studies fu fondato nel 1952 dal governo olandese a L'Aja per assistere nella formazione e nel perfezionamento professionisti provenienti da tutto il mondo. Questo rappresentò un modo con il quale i Paesi Bassi cercarono di sviluppare buone relazioni con intellettuali e responsabili politici nei paesi partner, compresi e al di fuori delle ex colonie. Il 1950 segnò un nuovo mondo post-coloniale e un'era di diffuso interesse europeo alla ricostruzione. Tenendo presente

<sup>50</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 32, fascicolo 9.

<sup>51</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 29.

<sup>52</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 24.

<sup>53</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 30, fascicolo 23. Simon Smith Kuznets (1901-1985) è stato un economista statunitense, nato in una famiglia ebrea in Bielorussia. Nel 1922 si trasferì negli Stati Uniti dove si laureò in economia. Alla Columbia ottenne il dottorato nel 1926. In seguito, divenne professore alla Wharton school dell'Università della Pennsylvania (1936-1954), alla Johns Hopkins (1954-1960) e ad Harvard fino al 1971.

<sup>54</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 30, fascicolo 21 e busta 88, fascicolo 13. Nicholas Kaldor. Nato nel 1908 con il nome di Káldor Miklós a Budapest, allora parte dell'impero austro-ungarico, iniziò lì la sua istruzione. Successivamente si trasferì prima a Berlino e poi a Londra dove frequentò la London school of economics. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale collaborò come membro dirigenziale, alla Commissione economica europea istituita dalle Nazioni Unite. Nel 1964 fu consigliere economico del governo laburista di Harold Wilson, incarico che proseguì sino al 1970. Nel 1966 ottenne la cattedra di economia a Cambridge.

questo obiettivo, il governo olandese istituì un comitato per approfondire l'idea di un istituto di formazione per i dipendenti pubblici che adottasse un approccio multidisciplinare orientato alle politiche e ai bisogni di quelli che sono stati poi descritti come paesi in via di sviluppo. Non si ritenne che la struttura delle università potesse rispondere a pieno. Per cui, nel gennaio 1952, le università olandesi costituirono la Fondazione delle università olandesi per la cooperazione internazionale (Nuffic) e istituirono un Istituto internazionale di studi sociali per una istruzione superiore interessata ai problemi dello sviluppo<sup>55</sup>. Fu, invece, Eugene Black a volere l'Economic development institute<sup>56</sup>, organizzato dall'International bank for reconstruction and development di Washington. Black era un banchiere. Ma nel 1960, nel suo libro *The diplomacy of economic development*, si definì un *development diplomat*: cioè chi si pone il problema: "how to secure advantages in terms of development without arousing too much hostility", illuminando le scelte dei gruppi dirigenti<sup>57</sup>. Ma tra i contatti di Saraceno ci fu anche l'Institute of international economics and politics di Belgrado, diretto da Janez Stanovnik<sup>58</sup> dal 1958 al 1962. L'Istituto venne istituito il 7 dicembre 1947 dal governo della Repubblica popolare federale di Jugoslavia con l'obiettivo di fornire una base scientifica oggettiva per determinare la strategia generale della politica estera della Jugoslavia secondo cui la realizzazione della posizione indipendente fosse stata la *conditio sine qua non* per la preservazione della coesione della nuova struttura federale dello Stato e la costruzione di una società socialista. Proprio in quegli anni l'Istituto avanzò l'idea dell'istituzione del Movimento dei non allineati. Di questa rete fecero inoltre parte Oskar Lange<sup>59</sup>, Harvey Leibenstein dell'Università di California<sup>60</sup>, il messicano Javier

<sup>55</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 34.

<sup>56</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 29, fascicolo 28.

<sup>57</sup> Giovanni Farese, Paolo Savona, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, prefazione di G. Di Taranto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 47 e ss.

<sup>58</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 5.

<sup>59</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 15. Oskar Ryszard Lange è stato un economista e ambasciatore polacco, considerato l'ispiratore delle riforme economiche attuate nei paesi socialisti e del Terzo Mondo. Fra le guerre mondiali emigrò per motivi politici negli Stati Uniti (1935) e ne prese la cittadinanza. Lavorò alle università del Michigan, della California, di Stanford e di Chicago. Nel 1945, dopo due soli anni di cittadinanza statunitense, riprese la cittadinanza polacca e tornò al servizio del suo paese. Fu ambasciatore a Washington e rappresentante della Polonia all'Onu. In Polonia occupò cariche pubbliche di sempre maggiore responsabilità: presidente del Consiglio Economico dal 1957 al 1962, diede un contributo alla pianificazione economica del Paese. Sostenitore sin dal 1938 della razionalità dell'economia socialista, ne elaborò un modello decentralizzato, che fu alla base del socialismo di mercato jugoslavo. La sua fama di luminare dei problemi della programmazione lo fece invitare, come consigliere, da molti governi del Terzo Mondo, tra cui India, Egitto e Iraq.

<sup>60</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 16. Harvey Leibenstein (1922 - 1994) era un economista ebreo-americano nato in Ucraina. Uno dei suoi più importanti contributi all'economia fu il concetto di X-efficiency e la tesi dello sforzo minimo critico nell'economia dello sviluppo.

Marquez, direttore del Centro de estudios monetarios latinoamericanos, un'organizzazione che riuniva le principali banche centrali dell'America Latina e dei Caraibi, fondata nel 1952 a Città del Messico<sup>61</sup>, Frank Tamagna dell'American university di Washington<sup>62</sup>, Edward S. Mason della Graduate school of public administration<sup>63</sup>, P.S. Lokanathan del National council of applied economic research<sup>64</sup>, fondato nel 1956 con il sostegno finanziario della Fondazione Ford, del Ministero delle Finanze e di Tata Sons (Nehru pose la prima pietra del campus Ncaer il 31 ottobre 1959), A.E. Jasay<sup>65</sup> del Nuffield College, istituzione che si dedicò alla questione della ricostruzione postbellica, Tarlok Singh del Planning commission di New Delhi<sup>66</sup>, una istituzione del governo indiano che formulò i piani quinquennali, Max F. Millikan del Center for international studies del Mit. Negli anni Sessanta fu proprio Millikan a dare un contributo alla teoria dello sviluppo e ai tentativi di codificare i modi in cui lo sviluppo potesse essere discusso a livello internazionale. Pensò che le discussioni sullo sviluppo economico del "Terzo mondo" dovessero avere un unico vocabolario, in modo da comparare le diverse realtà senza che categorie e linguaggi completamente diversi potessero creare difficoltà. La maggiore uniformità avrebbe aumentato la comprensione e l'apprezzamento per gli studi sullo sviluppo e ne avrebbe consentito una comunicazione più libera e più produttiva.

Se fu intenso il rapporto con esperti e tecnici sparsi per il mondo e con istituzioni internazionali, tanto da poter legittimamente parlare di una comunità mondiale impegnata su temi comuni definiti attraverso un serrato confronto, è pur vero che il percorso biografico di Saraceno, come di altri esperti nel mondo, consente di vedere come si venne costruendo il processo stesso con tutte le sue dialettiche interne. Le missioni, infatti, che si svilupparono nei singo-

<sup>61</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 17.

<sup>62</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 17. Frank M. Tamagna fu funzionario del Federal Reserve System e professore emerito di economia presso la American University di Washington.

<sup>63</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 18. Edward Sagendorph Mason, economista, ex preside di Harvard e frequente consigliere governativo, insegnò ad Harvard per 46 anni. Lavorò per l'Ufficio dei servizi strategici durante la guerra e poi andò al Dipartimento di Stato, dove divenne un pianificatore economico per la formazione delle Nazioni Unite e il Piano Marshall. In una missione a Mosca, nel 1947, fu consigliere economico principale del Segretario di Stato George C. Marshall. Mason fu consulente della Banca Mondiale.

<sup>64</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 22. Palamadai S Lokanathan (1894 - 1972) fu il primo segretario esecutivo della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Asia e l'Estremo Oriente (Ecafe), che in seguito divenne la Commissione economica e sociale delle Nazioni Unite per l'Asia e il Pacifico (Unescap). Lavorò per molte università indiane e fu consulente del governo di Madras.

<sup>65</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 88, fascicolo 23.

<sup>66</sup> ACS, *Carte Saraceno*, busta 30, fascicolo 13. Tarlok Singh studiò alla London School of Economics. Prestò servizio nella Commissione di pianificazione dell'India sin dal suo inizio fino al suo pensionamento, nel 1967. Membro del Servizio civile indiano dal 1937 al 1962, scrisse il primo piano quinquennale dell'India. Singh fu anche il primo segretario privato di Nehru.

li paesi ebbero una pratica concreta che si espletò su molti piani sul piano locale e nazionale ed ebbe molti adeguamenti, frutto anche di contrasti interni alla comunità. Nel caso di Saraceno la formulazione di un “nuovo meridionalismo” rispose, da una parte, alla cultura industrialista dell’Iri e, dall’altra, allo sforzo di inserire il problema meridionale nel problema di uno sviluppo del sistema produttivo italiano. La scelta “non poggiò su una riflessione teorica, condotta a partire dall’interpretazione sociopolitica del meridionalismo classico, verso la quale i funzionari dell’Iri erano scarsamente sensibili”<sup>67</sup>, ma, come è stato detto, fu influenzata dal modello tedesco e dalle idee di Rathenau che lo “immunizzarono” dalle prevalenti teorie di Keynes. Si intendeva, infatti, spostare la regolazione del sistema economico dal sostegno della domanda aggregata all’offerta di credito. L’acquisizione della categoria di “area depressa” venne ripresa dai modelli americani e, in particolare, fu importante l’esempio della Tennessee valley authority, come fu importante il confronto con i teorici dello sviluppo, ma poi ci fu una forte dialettica soprattutto con Robinson. D’altra parte, il valtellinese tenne più volte a precisare i differenti sviluppi e le disuguaglianze profonde dei singoli paesi. Come nel corso delle sue realizzazioni non pochi furono i cambiamenti politici che lo costrinsero a mediare, appunto, tra livello internazionale rappresentato dalle istituzioni che contribuirono agli investimenti al Sud, gli esperti amici e designati per i diversi controlli e, appunto, correnti, individui, leader del partito di maggioranza e dei sindacati.

## Conclusioni

La storia dei meridionalisti è stata sovente analizzata secondo una cronologia unilineare, quasi che i singoli protagonisti dovessero tutti rispondere a un preciso indirizzo culturale e a un deciso impegno per un territorio. La scelta dei temi da trattare ha finito per assecondare priorità in qualche modo prestabilite e che non contraddicessero l’assunto. Questo ha sacrificato la ricerca e la scoperta di ciò che in precedenza non si sapeva. In generale, poi, ma questo è valso anche per altri argomenti “classici” della storia d’Italia, la spiegazione la si è cercata in modo internalista. I meridionalisti andavano compresi all’interno dei confini nazionali o locali. Molti studiosi, invece, associati alla “questione meridionale”, se contestualizzati nei circuiti e nelle reti culturali e personali di cui facevano parte possono aprire molte prospettive storiografiche inedite e ampliare parecchio il taglio analitico al quale fino a ora li si è circoscritti. Innanzi tutto, è possibile descrivere il mondo presente negli studi e nella ricerca di molti di loro, il clima che finivano per respirare indirettamente e di cui confrontavano gli esiti nelle riviste e nelle letture, le relazioni che finivano per determina-

<sup>67</sup> A.A. Persico, *Pasquale Saraceno*, p. 271.

re in quelli che potremmo definire circoli “invisibili”, ma non tanto perché non esistessero, ma perché erano parte di un mondo di pochi che si sentivano attratti da questioni molto vicine. Ed è per tale motivo che possiamo parlare di comunità globali di studiosi presenti e attivi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Secondo dopoguerra. Comunità che se nei primi anni ebbero poche occasioni di godere di un rapporto diretto, col tempo, comunicarono sempre di più e si avvicinarono notevolmente. Nel caso dei tecnici e degli esperti che si legarono all'economia e alla finanza questo è evidente. La creazione di istituzioni al governo del mondo rese sempre più ristretta questa comunità, ma anche più integrata.

Ed è proprio seguendo la storia di molti di questi esperti, le loro biografie, i loro percorsi professionali, che possiamo comprendere mutamenti di natura strutturale. Tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento la forma Stato occidentale mutò, infatti, profondamente. Gli equilibri tra la partecipazione, la rappresentanza e il governo si spostarono a favore del terzo e accentuarono la dimensione regolativa dello Stato. Lo stato amministrativo prese sempre più spazio cercando di ridimensionare l'influenza del momento elettorale e le ingerenze dei partiti. I tecnici divennero molto importanti. Perché in loro si vide un ruolo neutrale e impermeabile alle parzialità e alle instabilità della politica. Bisognava garantire capacità e stabilità. Saraceno fu tra loro e visse il passaggio decisivo che si visse tra gli anni Trenta e i primi due decenni del Secondo dopoguerra. Questo suo ruolo è evidente dall'esame delle sue relazioni transatlantiche, perché sono proprio queste a rappresentarcelo come uno tra tanti e in continuo confronto con colleghi alla ricerca di soluzioni simili. La questione prioritaria rimase quella di come si potesse salvare il capitalismo senza mettere in discussione i suoi principi fondamentali, ma, al tempo stesso, proteggendolo dalle contraddizioni e dalla continua trasformazione degli equilibri tra le sue componenti. Il territorio meridionale e il suo impegno per il superamento dell'arretratezza furono, quindi, parte di un discorso mondiale che finì per confrontare i tanti “sud” del mondo e le tante esperienze tecniche messe in pratica.